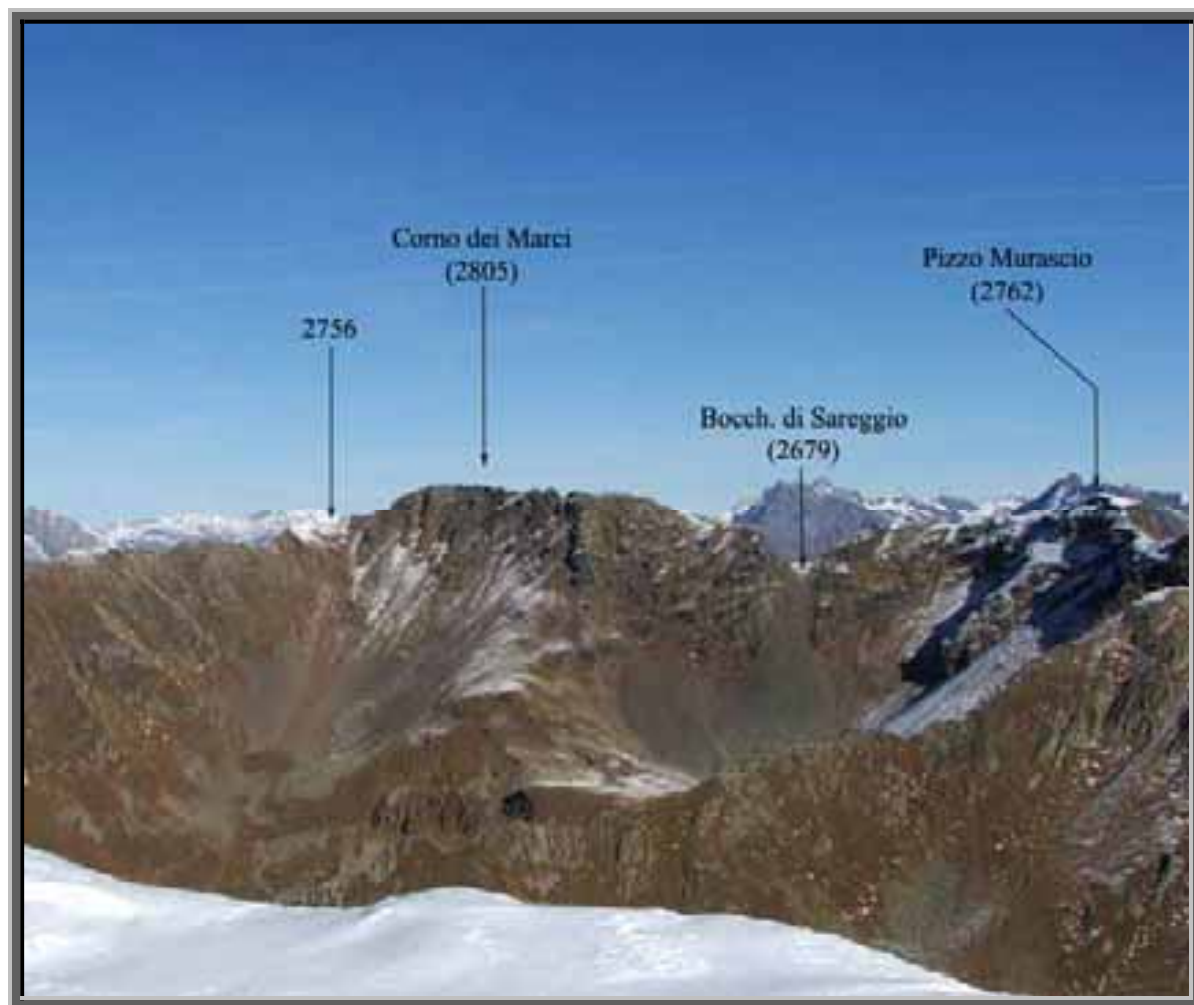




14 ottobre 2005

## *Corno dei Marci (m 2805)*



*Il Corno dei Marci versante S. Foto scattata il 9 novembre 2005 dalla Cima di Ganda Rossa.*

**A fianco:** *La Val Fontana dalla cresta SO del Corno dei Marci.*

|  |  |
|--|--|
| <b>Partenza</b>                                    | Sondrio - Ponte in Valtellina - Campello - Pian dei Cavalli (m 1550)   |
| <b>Via</b>   | Alpe Arasè (m 1939) - alpe Sareggio (m 2238) - Corno dei Marci (m 2805) per la cresta SO - discesa per il canalone S |
| <b>Tempo intero giro</b>                           | 5 ore  |
| <b>Attrezzatura richiesta</b>                      | Scarponi, corda, cordini, ramponi (se ci sono neve e ghiaccio).  |
| <b>Condizioni meteo</b>                            | Sole e caldo, ultime rocce sporche di neve e ghiaccio.   |
| <b>Difficoltà del giorno</b>                       | 4+: passaggi delicati in cresta su rocce friabilissime e sporche di neve e ghiaccio.                                 |
| <b>Giudizio di guide serie (condizioni ideali)</b> | PD-  |
| <b>Bilancio</b>                                    |  |

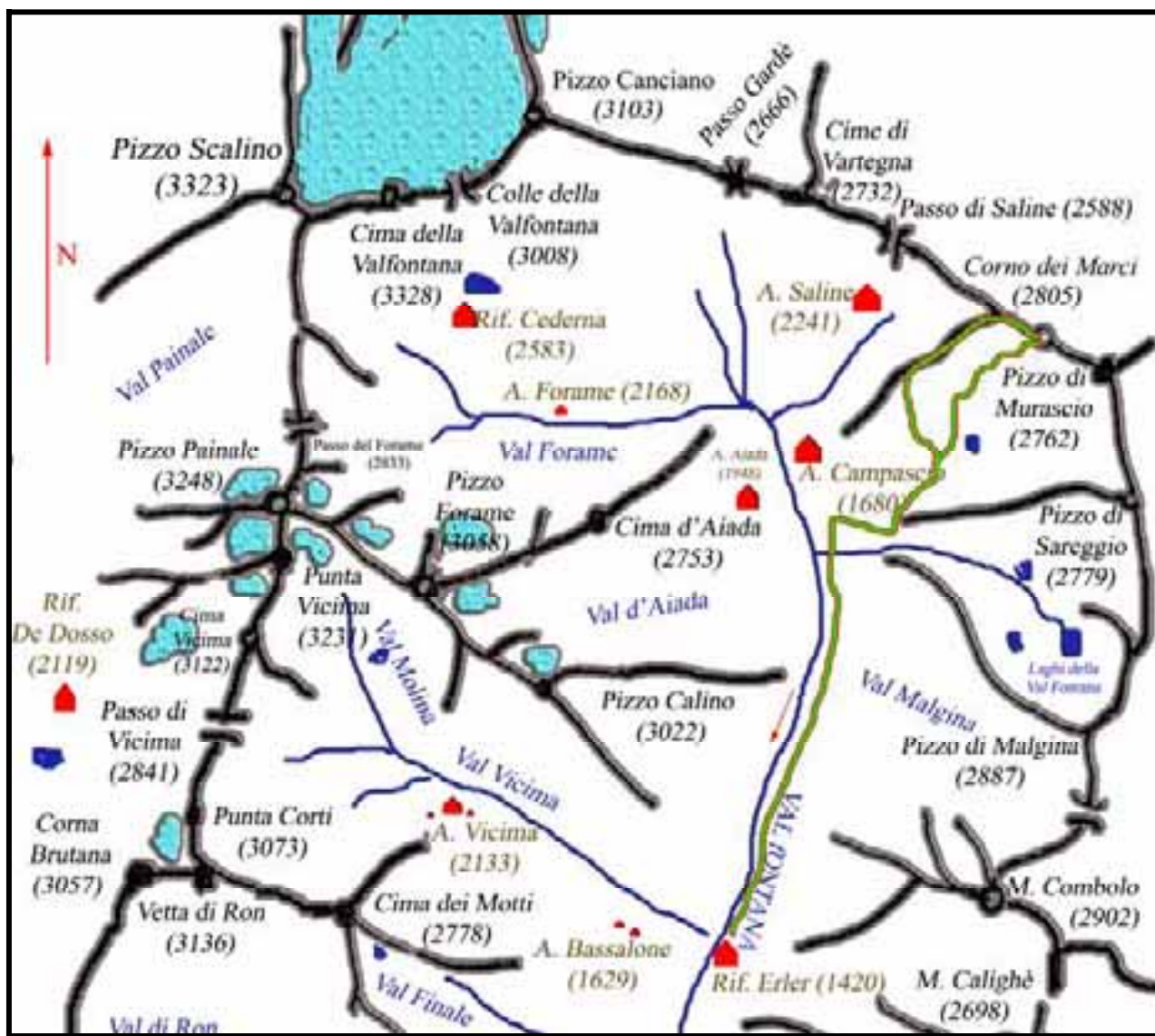




*Splendide viste dall'alpe Arasè in una giornata tiepida e baciata dal sole. Sopra pizzo Canciano, sotto un pirla che in ottobre, avendo dimenticato l'attrezzatura, va a scalar montagne seminudo e con le scarpe da passeggio.*



## *E i vestiti?*



Salgo in macchina e giro la chiave senza la benché minima idea di dove voglia andare. Il Panda decide di portarmi il Val Fontana. Lo parcheggio al Pian dei Cavalli, alzo il naso verso l'alto e scruto l'orizzonte. Vorrei guardare il Lago di Poschiavo, così decido di salire sul Corno dei Marci. Essendo la vetta troppo semplice se salita dalle vie ordinarie, scelgo di percorrerne integralmente la cresta SO fino alla cima e faccio un patto col diavolo della Torre di Castionetto per non ceder mai alla tentazione di vie più facili, pena il confino a Milano.

Ho in corpo smisurata grinta, ma, quando apro il baule della macchina, la prima sorpresa: niente scarponi. Maledizione, dovrò salire in scarpe da ginnastica, quelle da passeggio con la suola liscia e di tela finissima, le uniche che ho con me. Prendo lo zaino, chiudo la macchina e comincio a correre lungo la carrozzabile per Campiasco poi, poco prima dell'alpe, prendo il sentiero che si diparte sulla dx, lo stesso che porta ai laghi. Non fa freddo perché il sole compie il suo dovere e scalda l'aria. In alto tutte le cime sono imbiancate di neve fresca e spazzate dal forte vento.



Dopo una serpentina fra i larici sono alla verde alpe Arasè (m 1936, ore 1:15). Mi separo dalla strada per i laghi. Poco dopo il guado del torrente devio a sx (N) e risalgo la pista che mi porta fuori dal mondo, all'alpe Sareggio (m 2238, ore 0:50).

M'inerpico verso NNO e, per ripide e scivolose coste erbose, sono sulla spalla occidentale del Corno dei Marci, o meglio sulla spalla SO della sua anticima di quota 2756, punto nel quale la cresta si triforca. Lo raggiungo risalendo lo spartiacque.

Ho i piedi martoriati dalle punture delle erbacce che infilzano le mie scarpe. Le bestie fischiano tutt'intorno, oggi hanno firmato un giorno di tregua coi cacciatori. Mi guardo attorno. A SO, direzione da cui provengo, c'è lo spiovente che divide la conca dell'alpe Sareggio da quella dell'alpe Saline, per poi precipitare per oltre 1000 metri fino a Campiascio. La spalla di NO scende verso il Passo di Vartegna, marcato da antiche piste militari.



*Ultimo tratto della cresta orientale del Corno dei Marci. I pallini rossi indicano la mia via.*

La cresta orientale, infine, prosegue frastagliata e poco sicura fino al Corno dei Marci. Sarà la mia via.

Comincio l'avventura sul filo che da piano ha una prima ostica impennata. Alla mia sinistra precipita un'immane parete tutta innevata. In fondo c'è la Svizzera, già in ombra. Le bastionate rocciose alla mia destra non sono così alte, però in alcuni punti raggiungono i cinquanta metri a picco, poi gande e altre rocce illuminate dagli ultimi raggi di sole.

M'arrampico sulla cresta, gli appigli mi rimangono continuamente in mano. Non posso metter piede sulla scarpata settentrionale perché è tutta foderata di ghiaccio vetrato e neve. Di tanto in tanto sono costretto a scavarmi con le mani le tacche per i piedi, le scarpe non tengono niente. Il vento mi gela le gambe, continuo a scivolare. Dopo vari su e giù con passaggi da roulette russa ho i nervi a fior di pelle, non ce la faccio più: qui vien giù tutto! Faccio l'equilibrista fino a trovare un masso stabile lungo la sottile lama e mi ci siedo sopra. Mi tremano le gambe per tutti gli spaventi che ho preso. Mi rannicchio e nascondo la testa fra le ginocchia. Cerco concentrazione e cerco nello zaino qualche vestito da mettermi addosso. Ma è vuoto: solo due mele e la macchina fotografica! E i vestiti? Che pirla! Dimenticati!! Indietro non si torna, ma non oso più nemmeno guardare avanti.

Sento le braccia di legno, gelide e stanche, ma non c'è tempo per riposare: sono quasi le 18 e il sole fra poco tramonterà. Rischio di rimanere qui congelato. Inspiro a fondo, mi rialzo. Un difficile intaglio della cresta mi aspetta. Il vento ha soffiato della neve sulla parete a N. Ne approfitto per far dei buchi con le punte dei piedi: saranno i miei appigli per scendere quella pioda verticale. La sorte me la manda buona, ma ora è il turno di malauguranti guglie, di quelle che stan su per grazia ricevuta.

Provo il primo appiglio: marcio. Poi il secondo: marcio. Poi il terzo: marcio. Mi sembra di giocare a "m'ama non m'ama" con i petali delle margherite. Il mio buttar via sporgenze crea tuttavia delle buche in cui infilo le mani e i piedi per salire il piccolo campanile. La vetta è là davanti, al massimo trenta metri.

Alle 18:30, dopo un ultimo semplice intaglio, sono sul Corno dei Marci (m 2805, ore 1:10), un nome una garanzia!

Laggiù, tutto all'ombra, il Lago di Poschiavo. Fra me e me penso che avrei fatto prima ad andarci in macchina, se proprio lo volevo vedere, che venir quassù a rischiare la vita!

Per la discesa, non dovendo più rispettare alcun patto col diavolo, scelgo il canalone di detriti e le gande a S della vetta. E' notte quando sono all'alpe Sareggio, le stelle cominciano a disegnare il cielo e la poesia sfiora il mio cuore. Poi, in quell'atmosfera incantata, arriva la stella cometa e mi guida fino al Panda (!?).

Variante senza censura di questo finale: bestemmiando e imprecaando, brancolo nel buio e cado in ogni buca che incontro. Sto congelando, prenderò un accidente! Ma il Padre Eterno non è poi così crudele e in mezz'ora, anche se pieno di lividi e orticate, mi fa arrivare insano e salvo al Panda.